

# Momenti di storia



# Operazioni che davano popolarità

di Annibale Paloscia

Nella rievocazione del 1954 ci siamo fermati (vedi il numero di novembre) su aspetti della Polizia propri della storia politica; su altri più interni all'istituzione poniamo l'attenzione in questo capitolo. Gli aspetti trattati per primi ci hanno dato occasione di conoscere la Polizia come *instrumentum regni* questa

realtà si osserva con un paio di lenti capaci di mettere in evidenza i più interessanti particolari del rapporto col potere politico. Tutte le Nazioni hanno attraversato una fase di apprendo alla democrazia in cui è stata ridiscussa la posizione della Polizia. Nessuno ha proposto di privare il potere politico del suo *instrumen-*

*tum*, ma tutti sono stati d'accordo nel mettere lo *instrumentum* a difesa della sicurezza del cittadino, tanto che il nome della polizia è stato mutato in *Pubblica sicurezza*.

Un altro paio di lenti ingrandisce i fatti dell'istituzione che si riferiscono ai più comuni aspetti della sicurezza. La società civile chiede d'avere un saldo presidio contro la pura criminalità che minaccia vita e beni dei cittadini. In mostra è la quotidiana realtà della sfida tra il difensore della legalità e il malfattore. I cittadini misurano le perizie e la diligenza del loro difensore e tengono il conto dei duelli in cui vince. Ogni sua vittoria è messa nel bilancio positivo della difesa della società civile. L'ingrandimento spettacolare del duello offre ai cittadini il metro per avere fiducia negli uomini che si prodigano per la sicurezza; dà alla Polizia popolarità; se questa mancasse i cittadini non sarebbero certi

A SETTANTOTTO GIORNI

# HA SPARATO COME UN DANNATO per non tornare A Portolongone

**Benito Lucidi, l'ex marinaio condannato all'ergastolo per aver ucciso a scopo di rapina un noto industriale romano, è fuggito in febbraio dal carcere insieme al bandito sardo Luigi Dejana, è stato catturato dalla Squadra Mobile di Roma dopo un drammatico conflitto a fuoco alle porte del Verano**



Ha avuto recentemente termine presso la Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali di P. S. il 4. Corso d'istruzione per Sottotenenti in esperimento. Vi hanno partecipato quarantotto Ufficiali vincitori di un pubblico concorso per esami. L'elevatezza dei temi donde è stato caratterizzato l'insegnamento della numerazione disciplinare (giuridiche, tecniche professionali e militari) nonché la razionalità del metodo didattico, ormai felicemente collaudato dall'esperienza del corpo insegnante, hanno conferito ai singoli ufficiali un grado di preparazione eccellente. L'esito brillante degli esami finali ne è, del resto, la fedele riprova. Il Capo della Polizia ha ricevuto gli ufficiali classificati ai primi quattro posti della graduatoria e cioè i Sottotenenti Montini Alfredo, Masagnone Giuseppe, Salvi Dionisio e Olivieri Giuseppe, S. R. Caraculera, presente il Generale Isignone del Corpo, nel consegnare a ciascuno un dono, quale premio e ricordo, ha loro rivolto nobili parole di giacoso e di incitamento.

Durante una manifesta-

zione di disoccupati, tenuta il 4-5 dicembre del 1947, lungo la via del Trionfo in Roma, due giovani strinsero amicizia e promissero di ritornare in Roma. Sembrava fortemente preoccupato, a giudicare dal modo nervoso col quale stringeva contro il fianco una scatola di cartone, da scorge, segata con uno spago. Attendevo evidentemente qualcuno che tardava, o temeva che arrivasse chi proprio non voleva vedere.

Questa l'impressione che suscitò nell'uomo che usciva in quel momento dal Campesano, clandestino, e che gli passò davanti a pochi metri di distanza. Si guardavano per un attimo, e io sopra ricostitui il giovane, ma lui diritto senza fermarsi.

I ventisei uomini che erano sparati nella zona raccolsero un segnale impercettibile: un attimo dopo la piazza del Verano risuonava dei colpi secchi di pistole che sparavano contemporaneamente. Fecero scatti, poi ritornò la calma mentre un'auto si allontanava veloce verso il Policlinico, con a bordo — ferito — il giovane sui trent'anni.

Con un'azione sbracciata condotta dagli uomini della Squadra Mobile della Questura di Roma, si era conclusa alla maniera più soddisfacente la caccia all'uomo il quale da 78 giorni, era evaso clamorosamente dal Carcere Giudiziario della Capitale.

DALLA SUA CLAMOROSA EVASIONE DAL CARCERE DI REGINA COELI

di tritolo, da lanciare contro eventuali inseguitori. Naturalmente U. B. si guardò bene dall'aderire ad una simile proposta. Pur tuttavia non interruppe i suoi buoni rapporti con il nuovo, pericoloso, amico.

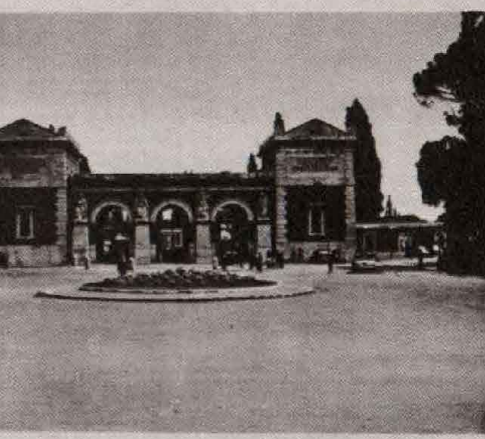
La sera del 13 dello stesso mese, verso le 23.45 lo incontrai davanti al cinema Impero e, notata al tacchino dell'altro, che era senza cappotto, una prona d'oro di tipo americano, aveva tentato di pendergliela, per osservarla meglio. Ma con un gesto brusco Benito glielo impedì, affrontandosi a parca nel tacchino intorno e spingendogli che era esplosiva.

Il mattino dopo l'uomo ritornò per l'ultima volta intento a leggere su un giornale il resoconto di un attentato delitto compiuto a nome di rapina la sera precedente. In quell'occasione Benito, che era in possesso di una valigetta, disse all'amico di essere in procinto di partire per Ostia da dove sarebbe poi sbarcato a bordo di un autoneve di un conoscente, si salutarono. Ma quando in un secondo tempo U. B. lesse a sua volta i giornali che parlavano del delitto del 12 dicembre non tardò a collegare le dichiarazioni di Benito, la prima che gli aveva visto al tacchino, i suoi propositi di rapina: anziché della famiglia dell'uomo per sapere il poco che sapeva.

Nel frattempo il dott. Jacovacci della Squadra Mobile, ricevette istruzioni dal suo capo, il dott. De Stefano, aveva assunto la direzione delle indagini, e si era recato immediatamente sul posto, dove aveva ascoltato i poliziotti, se pure sostanziali elementi. Verso la fine di quella sera — il 12 dicembre 1947 — l'ingegner Casimiro Santucci aveva appena lasciato la macchina nella rimessa e si accingeva a scendere la macchina quando un individuo, armato di pistola, gli aveva intimato la consegna di tutti i valori che aveva indossato. Il Santucci, per tutta risposta, si era scagliato sul giovane rapinatore nel tentativo di disarmarlo, ma aveva avuto naturalmente il peggio. Due dei tre colpi sparati a bruciapelo del criminale lo raggiunsero alla bocca e all'addome, e lo fecero cadere in un lago di sangue. Trasportato immediatamente al ospedale di S. Giacomo vi decedeva circa due ore dopo.

Sul luogo del delitto la polizia ritrovò tre bombole, una pallottola cal. 7,65 e quattro bottoni, uno dei quali con un frammento di stoffa grigia ancora attaccata, evidentemente appartenenti al cappotto dell'aggressore. Il giorno dopo, vennero fermati parecchi pregiudicati ritenuti capaci di aver commesso il crimine, e alcune persone nell'ambito delle conoscenze del morto. Ma furono rilasciati tutti perché nulla si riuscì ad appurare a loro carico. Però gli inquirenti restarono nella convinzione che il delitto fosse stato necessariamente perpetrato da persona a perfetta conoscenza della vittima. Quando finalmente U. B. si recò dalla famiglia dell'uomo per dichiarare quanto sapeva, e quindi dalla polizia, i funzionari preposti alle indagini cominciarono a cavare su qualcuno di più solido. Dell'ammalato si conosceva solo il nome, Benito, eppure era quello vero; tuttavia si era ormai in possesso di molti elementi che potevano costituire una traccia. Come era rimasta purtuttavia «viva» l'aggressione progettata molto tempo addietro ai danni dell'industriale di via Archimede, doveva necessariamente esserci qualcuno di vero nella storia della villa sulla via Appia Antica. Ed infatti dopo accurate indagini si ritrovò in quella via, al numero 27A, oltre il capolinea dell'Autobus, e dopo un forte occupato da reparti dell'Aeronautica Militare, la villa abitata dai due uomini e due signore.

**Il cameriere**  
Presso costoro aveva prestato servizio in qualità di cameriere e aiutante, insieme con la madre cuoca, dal dicembre '46 al gennaio '47 un certo Antonio (che però si sapeva chiamato Benito) il cui cognome, rispettivamente a quelli fucili da U. B. per Benito. Quest'Antonio, allora Benito, si era allontanato dalla villa senza dare spiegazioni dopo aver fatto di gomme avanzato nel garage della villa stessa operando. In alto, l'ingresso del Cimitero al Piazzale del Verano, teatro dello scontro fra il bandito e gli uomini della Squadra Mobile.



Benito Lucidi, ferito ad una spalla e a un piede, nella lettiga del Policlinico mentre viene portato in sala operatoria. In alto, l'ingresso del Cimitero al Piazzale del Verano, teatro dello scontro fra il bandito e gli uomini della Squadra Mobile.

che la polizia è dalla loro parte.

In democrazia non deve stupire che servano due paia di occhiali per guardare come funziona la Polizia. Qui vedremo da vicino un tipo di operazioni sulle quali cadeva l'enfasi nel 1954 e daremo qualche cenno dello sviluppo e dei problemi dell'istituzione. Nelle cronache di quei giorni ha spiccato la cattura di due pericolosi banditi protagonisti di una straordinaria evasione da Regina Coeli. La stampa assillava i pubblici poteri se erano in giro degli assassini. Oggi questo genere di allarme suscita emozione per pochi giorni. Allora i cronisti non mollavano facilmente la preda. I lettori bramavano conoscere di giorno in giorno il seguito dell'inchiesta. Restavano delusi se la Polizia non mostrava nel finale l'immagine dell'assassino in manette. Nel 1954 c'erano alla Questura di Roma due giovani funzionari che avrebbero fatto parecchio

**Giugno 1954. Polizia Moderna dette ampio spazio alla cattura di Benito Lucidi, riportando il racconto dello stesso Antonio Troisi sullo svolgimento dell'operazione. A sinistra, reparti della Polizia entrano per primi a Trieste ricongiunta all'Italia: è il 26 ottobre 1954.**

cammino fino ad arrivare ai vertici dell'istituzione: erano Ugo Macera e Antonio Troisi. Li abbiamo visti entrambi nei nostri anni elevati al rango di vice capo della Polizia. Quando nel febbraio del 1954 l'ex marò della *Decima mas* Benito Lucidi, condannato all'ergastolo per rapina e omicidio, e il bandito sardo Luigi Dejana presero il volo da *Regina Coeli*, Troisi era semplicemente vice commissario; Macera era capo della Sezione omicidi. Furono necessari mesi di ricerche per trovare le tracce dei due evasi. Si erano separati. Dejana se ne era andato sui monti della Tolfa dove c'erano ripa-

ri simili a quelli che il *Supramonte* della sua Orgosolo offriva da sempre ai latitanti: fitte boscaglie, anfratti naturali, sorgenti d'acqua potabile, abbondanza di cacciagione. Lucidi aveva preferito diventare anonimo nella grande confusione dei quartieri popolari di Roma e cercava aiuto nella malavita. Roma era stata ripulita negli anni violenti del dopoguerra dai grassatori che ammazzavano con facilità. La delinquenza abituale, dato somatico di ogni metropoli, era formata dai topi di appartamento, borsaiuoli, truffatori, ricettatori, che non avevano convenienza a trafficare con assassini imprevedibili come Lucidi. In quegli anni tra le qualità di cui l'investigatore italiano menava vanto c'era quella di essere buon psicologo. L'opinione pubblica non s'innamorava del braccio violento della legge; la simpatia, l'ammirazione erano per la finezza dell'intuito: in-

# Operazioni

somma Maigret. Maigret, partorito dalla fantasia di uno scrittore francese, era assai più attuale in Italia che al di là delle Alpi, dove si applaudiva con maggiore frequenza alla durezza inesorabile, al viso di pietra.

Il caso Lucidi-Dejana fu importante perché venne lavorato con passione da investigatori che avevano talento nell'analisi psicologica e nel gioco tattico. Tutte le mosse furono studiate in modo da ottenere la cattura incruenta dei due evasi. L'evasione era stata rocambolesca, ma la spettacolarità fu superata dai colpi di scena che accompagnarono la cattura prima di Lucidi e poi di Dejana.

## Il racconto di Troisi

La Polizia non mancava di tiratori scelti e furono messi in campo anche loro ma con la raccomandazione, che in caso di conflitto a fuoco, cercassero di non colpire i due banditi in parti vitali. I poliziotti impegnati nelle ricerche erano puntigliosamente determinati a prenderli vivi, per cui studiarono l'intervento di judoisti che dovevano compiere il rischioso tentativo di disarmarli. Vedremo che quell'aiuto fu molto importante.

Lucidi fu il primo a perdere la partita. A condurla contro di lui fu Troisi. La mossa vincente fu di creargli intorno un deserto. Il bandito aveva cercato scampo nel quartiere Tiburtino, allora il più popolare e affollato di Roma. Nessuno gli dette una mano. Respinto dai vivi,



VERSO NUOVI TRAGUARDI LO SPORT PER LE GUARDIE DI P.S.  
[Alle pagg. 4-5 servizio particolare sull'accordo CONI-Direzione Generale di P.S.]

## UN MAESTRO DI JUDO HA IMMOBILIZZATO DEJANA

Nel corso della più intelligente e originale operazione di polizia giudiziaria che sia mai stata eseguita in Italia, l'autore di una operazione della Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali di P.S. di Troisi ha disarmato, immobilizzato e ferito il bandito Dejana, che aveva tentato di fuggire nel cimitero del Verano, nel febbraio di quello stesso anno dal carcere di Regina Coeli (a sinistra).

La copertina del numero di agosto 1954 è dedicata allo judo, una disciplina squisitamente professionale che verrà messa in atto meno di due mesi dopo per la cattura di un altro bandito evaso nel febbraio di quello stesso anno dal carcere di Regina Coeli (a sinistra).

cercò riparo nel cimitero del Verano almeno per passare le notti. Non poté passare inosservato e la notizia arrivò agli investigatori. Troisi fece il piano della cattura. Le fasi dell'operazione furono raccontate poi dallo stesso Troisi a *Polizia Moderna* che le pubblicò nel numero di giun-

gno del 1954. La cattura di Lucidi avvenne nel pomeriggio del 6 maggio 1954. Furono appostati poliziotti intorno al piazzale del Verano e una squadra al comando di Troisi penetrò nel cimitero. La battaglia dette risultato negativo. «Uscii dal cimitero — raccontò Troisi — simulando un difetto di articolazione alla gamba sinistra. Zoppicando, con una mano premuta nello stomaco come a reprimere un dolore, ma in realtà per essere più pronto ad impugnare la pistola che avevo sotto la giacca, m'incamminai verso il centro del piazzale, incontro al capo della Mobi-



Un gruppo di ufficiali superiori della polizia indonesiana frequenta un corso di perfezionamento presso la Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali di P.S. - Gli ospiti, che si interessano in modo particolare ai problemi concernenti la costituzione, il funzionamento e l'impiego delle forze mobili e celeri del Corpo, seguono gli insegnamenti e le esercitazioni con il più vivo interesse (un grande servizio illustrato a colori sulla polizia d'Indonesia alle pagine 4-5-6-7-8-9)

le. Fu allora che notai la presenza dell'uomo che cercavamo: era sulla mia destra, che passeggiava con fare guardingo, una mano nella tasca dell'impermeabile e l'altra che stringeva una scatola di scarpe legata con uno spago. Cercai di passargli il più vicino possibile per controllarne l'identità, poi tirai dritto, senza fermarmi. Il Lucidi si trovava ormai bloccato in una zona ristretta senza ripari, ed al di fuori del passaggio di altre persone. Si poteva, quindi, agire anche se il rischio per i funzionari e per gli uomini che dovevano procedere all'arresto era grave, per la possibilità

dell'ergastolano di estrarre fulmineamente la pistola che già impugnava con la mano affondata nella tasca, e di far fuoco a bruciapelo su chi si sarebbe avvicinato. E infatti non appena i marescialli De Basio e Bove con azione sincrona gli si portarono di fronte e lo afferrarono intimandogli la resa, Lucidi balzò indietro con felina agilità, si appoggiò al muro e aprì il fuoco contro i due sottufficiali... poi tentò di guadagnare l'ingresso del Verano, ma qui si imbatté nei miei uomini che gli andarono incontro... Lucidi fece nuovamente fuoco. Visti i miei dipendenti in così grave perico-

La preparazione e l'efficienza di funzionari e guardie, alzando le quotazioni della Polizia italiana, le davano un buon nome nei rapporti con l'estero. Da alcuni Paesi africani e asiatici venivano mandati in Italia ufficiali di polizia per l'addestramento. Nella foto, ufficiali indonesiani.

lo, impegnati come erano in un tiro da pochi metri, mi avvicinai con la pistola spianata e chiamai il bandito per nome per distrarne l'attenzione: senza sparare nella speranza che si arrendesse. Ma il Lucidi non cessò dalla lotta e, abbassandosi tra il muro e uno di quei grossi paracarri posti all'ingresso del Verano, si pose in un'ottima posizione sia di difesa che di offesa, sempre stringendo in pugno la pistola. Contemporaneamente l'altro personale operante continuava il fuoco sparando in aria e a terra, in modo da evitare che fosse colpita la guardia Calabrò che era assai vicina al Lucidi. Tutto questo avvenne con una rapidità fulminea, sino a quando finalmente l'ergastolano, ferito ad una spalla e a un piede, si decise a buttare a terra la propria arma e la scatola di cartone... Ma il bandito non volle ancora cedere. Mentre lo afferravano fermarono appena in tempo la sua mano che correva rapida verso l'interno della giacca, dove era pronta una seconda pistola calibro nove».

## La cattura di Dejana

Le ferite erano leggere, perché si era «voluto evitare — come disse Troisi — in modo assoluto la morte del bandito».

Passiamo a Dejana che si era nascosto sui monti della Tolfa. Gente del luogo lo aveva visto, la Polizia sapeva in quali paraggi si aggirava. Possedeva un moschetto calibro 91 e come tutti i fuorigesce sardi era un buon miratore. Si poteva mandare a stanarlo una squadra di tiratori con l'ordine di imporgli la resa, di prenderlo vivo o morto. Ma il questore Musco e il capo della Sezione omicidi Ugo Macera volevano evitare che capitasse un cadavere nel bilancio dell'operazione. Erano funzionari molto sensibili ai principi di umanità. Per essere sicuri di prendere vivo il bandito bisognava affidarsi al coraggio e alla finezza dell'investigazione. Era una sfida che dava grande popolarità alla Polizia. Il cittadino si affeziona più facilmente alla polizia, quando la vede interprete dei suoi stessi sentimenti, tra i quali sono forti nella stessa misura quello di non sottostare alla violenza della criminalità e quella di affrontarla con altezza d'animo.

## Operazioni

Dejana come quasi tutti i latitanti sardi aveva l'illusione di essere un personaggio. A questa megalomania mise attenzione Macera per preparare il piano della cattura. Ai primi di settembre arrivò la notizia che Dejana cercava contatti con giornalisti per dare un'intervista dietro compenso di qualche milione di lire. La Polizia si servì di un intermediario per far sapere al bandito che un giornale era disposto a sborsare tre milioni di lire per ave-



**Il commissario Ugo Macera ride soddisfatto dopo la brillante operazione che ha portato alla cattura di Dejana da parte dell'agente Antonio Bressan (nella foto a destra), istruttore di judo nella Scuola di Nettuno.**

re l'intervista. Dejana cadde nella trappola. Nel primo pomeriggio del 7 settembre tre uomini dall'aria scanzonata scesero nei pressi di un ponticello sul torrente Mignone da una 1400 munita di un visibilissimo cartello con la scritta *Servizio Stampa*. Dall'alto vennero presi sotto la mira del moschetto 91. Dejana ordinò di venire avanti uno alla volta con le braccia alzate. La *Leika* che uno dei tre portava appesa al collo sulle prime lo preoccupò, ma subito si assicurò che era una vera macchina fotografica e si mise in

posa continuando sembra a imbracciare il moschetto. Il fotografo cominciò a scattare. Chi scatta è il tenente dei carabinieri Rositani della caserma di Bracciano. I suoi due compagni, che hanno detto al bandito di essere giornalisti di un'agenzia di stampa e di un settimanale, sono in realtà Ugo Macera e l'agente Antonio Bressan, istruttore di Judo, nella Scuola della polizia di Nettuno. Il commissario si mette di fronte a Dejana, la guardia di fianco. «Ora ti faccio la fotografia di profilo», dice Rositani. Dejana volta il viso verso destra. Bressan che è alla sua sinistra fa un balzo e lo prende al collo con la classica mossa della *cravatta*. Dejana usa l'arma



segreta dei sardi e gli molla una terribile testata in mezzo alla fronte. Bressan per un istante molla la presa, ma torna subito all'attacco con un finta e lo prende alla cintura. Si gettano nella mischia Macera e il tenente Rositani: prendendo terribili calci dal bandito ma riescono a strappargli il moschetto. Dejana smette di lottare ma non rinuncia a fare un numero per darsi aria da grande. Dice a Macera: «Mi complimento con lei, signor questore, per la mia cattura. L'avete pensata bene!».

Polizia Moderna fece un colorito racconto della cattura del bandito nel numero di ottobre. Lo definì «il caso di polizia giudiziaria più originale e più scaltro che mai sia stato condotto a termine dalla Polizia ita-

liana». Era un giudizio enfatico, ma la rivista si rendeva interprete scegliendo quella misura del favore che quel tipo di operazione guadagnava tra i cittadini. Abbiamo visto che le *Squadre mobili* disponevano di funzionari e agenti ben preparati, che sapevano affrontare nel modo giusto i fenomeni di violenza criminale. Indubbiamente era un personale selezionato, che alzava le quotazioni della Polizia italiana e le dava un buon nome nei rapporti con l'estero. Da alcuni Paesi africani e anche dall'Asia, come era il caso della Thailandia, venivano mandati in Italia ufficiali di polizia per l'addestramento. L'istituzione aveva fatto molti progressi sul piano dell'organizzazione, ma ancora richiedeva sacrifici troppo gravi al personale. Dal primo gennaio 1954 era diventato operante il riposo settimanale. Il provvedimento era stato preso da Fanfani. I poliziotti non avevano potuto rivendicare il riposo settimanale come un diritto, perché non era riconosciuta loro la tutela dei diritti di carattere sindacale. Il problema era stato posto in sede parlamentare e nelle pagine di *Polizia Moderna* come un'antica aspirazione del personale a fruire di quel beneficio.

### Problemi sociali del personale

Siccome la domenica era lavorativa per i poliziotti, i turni del riposo settimanale furono stabiliti in modo che almeno ogni sette settimane la giornata di riposo coincidesse con la festività. La pesantezza e le difficoltà delle condizioni di lavoro nella Polizia furono messe in evidenza nella relazione di maggioranza sul bilancio del Ministero dell'interno presentata dal senatore Ponti. Il documento, che prendeva in esame il periodo giugno 1953-giugno 1954 diceva: «I compensi del personale di pubblica sicurezza sono inadeguati alle esigenze di un servizio che non ha soste, che non consente spesso neanche di usufruire del riposo settimanale, che espone le persone a continuo rischio... per il casermaggio si lamenta che i locali siano spesso inadatti trattandosi di edifici ancora requisiti (d'altra parte richiesti per essere restituiti alla loro originaria funzione) o, non sempre adatti, allo scopo e, comunque, manchevoli, per insufficienza o inadeguatezza dei servizi». Nella discussione sul bilancio (luglio 1954) il sen. Terragni si soffermò in particolare sulla situazione della Polizia stradale, rilevando che questa spe-



**Un'altra occasione che dette alla Polizia un riconoscimento internazionale fu la convocazione a Roma della XXIII Assemblea generale della Cipc-Interpol. Nella foto, i 120 delegati riuniti nell'ottobre del '54.**

cialità era stata dotata di auto potenti ma prive di radiotelefono. Disse: «Signor ministro, Le ricordo che la radio è più veloce della più veloce delle automobili. Terragni chiese per la Polizia stradale la dotazione del *takigrafo*, di cui era completamente priva, e il completamento degli organici che mancavano di ottocento uomini. Il senatore Buglione disse che gli agenti di pubblica sicurezza avevano un trattamento economico così basso, da essere costretti a rinunciare spesso al congedo annuale di 30 giorni per non perdere alcune indennità; nonostante questo sacrificio perdevano ugualmente in quel mese che avrebbe dovuto essere di vacanza dalle tremila alle ottomila lire.

Buglione parlò delle condizioni di vita della Polizia soprattutto nel Mezzogiorno, dove le caserme erano antighieniche con le camerate sopraffollate e gli agenti ammogliati abitavano «in case simili a tuguri non potendo pagare gli alti affitti delle case nuove. Dette, anche, un suggerimento: quello che fosse cambiata la divisa grigioverde, che «pur avendo un passato glorioso,

non era idonea, perché ai poliziotti serviva una uniforme che non si confondesse con tutte le altre.

La brevità dei corsi di addestramento per gli agenti creava dei problemi per l'uso delle armi. La Direzione generale di pubblica sicurezza pose attenzione alla frequenza degli incidenti a volte mortali che capitavano specie alle giovani guardie nel maneggio della pistola. Nel maggio del 1954 una circolare del capo della Polizia «traendo motivo dal ripetersi di dolorosi infortuni, richiamò gli Ispettorati a non considerarli tutti come «casi di fatalità». Si poteva «certamente ridurre il numero e la gravità degli infortuni» con «l'intensificazione dell'addestramento delle guardie di nuova nomina e la rigorosa applicazione delle norme precauzionali e di sicurezza, tra cui quella di tenere in caserma le armi sempre scariche».

Abbiamo visto durante il 1954 susseguirsi colpi di scena a volte clamorosi ora nell'intreccio tra Polizia e politica ora sul versante della lotta alla criminalità: momenti di amarezza, momenti di gratificazione. Con questi ultimi voglio concludere il racconto di quell'anno. Il 26 ottobre Trieste fu restituita alla sovranità italiana. Nel 1918 il tricolore nella città era stato portato dai bersaglieri dopo terribili combattimenti. In periodo di pace, furono gli uomini della Polizia, che

dovrebbero sempre essere garanti della pacifica convivenza, i primi a entrare in Trieste con la bandiera italiana. Un'altra occasione che dette alla Ps un riconoscimento internazionale fu la convocazione a Roma dell'Assemblea generale dell'Interpol che si tenne in ottobre nei locali della Fao. Arrivarono capi della polizia da tutto il mondo: grande solennità, discorso di Pio XII, brillanti giudizi sull'organizzazione curata dalla Direzione generale della p.s. L'Italia aveva aderito all'Interpol nel 1930. I rapporti con l'Organizzazione furono affidati ad un nuovo organismo del Viminale che ebbe la denominazione: *Ufficio centrale italiano di polizia criminale internazionale*. Nel 1944, durante l'occupazione nazista di Roma, l'ufficio fu soppresso. L'archivio, che comprendeva un'importante documentazione sui falsi monetari, fu portato in Germania dove fu distrutto nel corso di un bombardamento aereo. Sorte pressoché identica ebbero gli uffici *Interpol* degli altri Paesi attaccati dalle truppe naziste. Nel 1946 la rete Interpol fu rimessa in piedi con l'istituzione di un Segretariato generale a Parigi e di un ufficio per la falsificazione all'Aia. In Italia fu riorganizzato nel 1947 un nuovo ufficio *Interpol* nell'ambito della Direzione generale della p.s.

**Annibale Paloscia**